

MARCHESE DI ROCCAVERDINA (IL)

Opera lirica in tre atti e quattro quadri
(tratta dall'omonimo romanzo di **Luigi Capuana**)

Libretto e musica di **Dino Milella**

Prima rappresentazione: *Taranto, Teatro Orfeo, 19-11-1977.*

Personaggi, vocalità (PRIMI INTERPRETI)

Marchese di Roccaverdina, baritono (LINO PUGLISI)

Agrippina Solmo, soprano (GIOVANNA CASOLLA)

Baronessa di Lagomorto, mezzosoprano (MIRELLA PARUTTO)

Don Silvio La Ciura (sacerdote), baritono (ANTONIO BOYER)

Zòsima, soprano (LIDIA ROMEO RICCIO)

Compare Santi / Mastro Vito, basso (VITO MARIA BRUNETTI)

Don Aquilante Guzzardi (avvocato), tenore (LUIGI PAOLILLO)

Dottore La Greca, basso (ENZO MARSICANO)

Una Fanciulla, soprano (NELLA TUZZI ROSSI)

Mamma Grazia (1° atto), **Rosalia** (2° atto) / **Una Popolana** (3° atto), soprano (FLAVIA TABILI)

Voce interna, tenore (RENATO CAZZANIGA)

Moglie di Neli Casaccio, (breve recitazione interna alla fine del 1° atto) mezzosoprano (MARIA ROSSATI)

Coro: Contadini, contadine e popolani. Invitati alle nozze del Marchese.

Argomento - Il marchese di Roccaverdina, ricco feudatario siciliano del secolo scorso, seduce e ne fa la propria amante Agrippina Solmo, giovanissima contadina che lavorava nelle sue terre. Non volendo ricorrere ad un matrimonio riparatore per motivi di casta, induce Rocco Criscione suo fattore e uomo di fiducia che gli doveva la ricchezza, a sposare Agrippina, non prima di aver fatto giurare ai due che sarebbero stati coniugati solo di nome. Sospettando che tale giuramento non fosse rispettato, tormentato dalla gelosia, prima scaccia Agrippina e poi in un agguato, uccide Rocco. Per quest'omicidio viene arrestato e condannato un certo Neli Casaccio che, secondo una testimonianza fatta da Agrippina al giudice istruttore, avrebbe minacciato di morte Rocco, suo marito, il quale avrebbe tentato di insidiargli la moglie.

Il marchese, a processo concluso, rimane sconvolto. Per ritrovare la pace perduta, chiede l'aiuto del parroco del paese, don Silvio La Ciura, al quale confessa la sua colpa. Il sacerdote pone quale condizione all'assoluzione, il riscatto del peccato col prendere in carcere il posto dell'innocente, ma il marchese rifiuta questo gesto penitenziale per non gettare nel fango il nome della sua famiglia. Dopo qualche tempo Neli Casaccio muore di dolore.

Successivamente, alle colpe precedenti se ne aggiunge un'altra: quella di aver costretto un contadino, compare Santi, a vendergli una striscia di terreno incuneata nelle sue tenute. Per il dispiacere, il contadino s'impicca ad un albero lasciando, con le zolle che gli appartenevano da diverse generazioni, anche la vita che per lui, senza la sua terra, non aveva più ragione di essere. Fratanto la zia del marchese, la baronessa di Lagomorto, che ha sempre avversato Agrippina insinuando perfino che fosse stata lei a far uccidere il marito per farsi sposare dal nipote, riesce prima di morire a farsi promettere dallo stesso, di sposare Zòsima, una giovane nobile e virtuosa che era stata innamorata del marchese prima che fosse diventato l'amante di Agrippina.

Il marchese, ossessionato dalle sue colpe, diventa strano giorno dopo giorno e, durante la festa per le nozze con Zòsima, impazzisce. Da quella sera, rifiutando ogni cibo, deperisce lentamente e dopo alcuni giorni, seduto su una poltrona della terrazza di casa sua, muore fra le braccia di Agrippina che, sempre innamorata, è accorsa per stargli vicino fino al suo ultimo respiro.

Quando il marchese è morto, una voce interna ripete lo stesso canto udito durante l'introduzione, canto che, come sgorgato dal cuore istintivo del popolo, ammonisce sulla espiazione cui ineluttabilmente soggiace colui che ha fatto del male e che ha fatto crudelmente soffrire e piangere i propri fratelli.

'U ciuri di la morti

Non dici a nuddu quannu l'ha' ciauvari.

E quannu 'u ciauvari

Sutta terra non cuntì cchiù.

Mischinu, si nta to vita

Ha' fattu chianciri 'i to frati,

Ha' a renniri cuntù a lu Signuri ppi l'eternità.

A ccù ha fattu chianciri 'i so frati

Pirdunu 'u Signuri non ni duna. (traslato in dialetto catanese)

(traduzione in italiano)

Il fiore della morte

Non dice a nessuno quando lo devi odorare.

E quando l'hai odorato

Sottoterra non sei più nulla.

Povero te se in vita

Hai fatto male ai tuoi fratelli:

Devi renderne conto a Dio per l'eternità.

A chi ha fatto male ai suoi fratelli,

Perdono, Dio non ne dà.

I tagli di alcune parti corali, sono stati introdotti per facilitare l'esecuzione nei teatri ove non ci sia la possibilità di un'adeguata preparazione del coro.

Nel testo del libretto sono state inserite alcune frasi tratte dal romanzo.

ATTO PRIMO

L'azione si svolge in Sicilia nel 1800.

Un'ampia terrazza del vecchio palazzo dei Roccaverdina.

A destra, l'ingresso che lascia intravedere una camera interna.

Di fronte, una balconata dalla quale si scorgono le case del paese. A sinistra, un muro alto con un portale istoriato nel classico stile siciliano. Piante rampicanti e vasi di fiori adornano i muri e la balconata. Le suppellettili: poche sedie rustiche sparse senz'ordine ed un tavolo di ferro battuto con una sedia, vicini, questi ultimi, alla sinistra di chi guarda.

SCENA 1ª - Il marchese, sovrappensiero, siede vicino al tavolo col capo tra le mani. Improvvisamente si alza di scatto e va verso la balconata spiando la casa lontana della sua ex amante

Agrippina Solmo. Entra Mamma Grazia.

Mamma Grazia - C'è l'avvocato, don Aquilante, e c'è anche il dottore.

Marchese - Falli entrare mamma Grazia.

Don Aquilante (entrando) - Finalmente ci siamo.

Marchese (con impazienza) - A che cosa ci siamo? Parlate.

Don Aquilante - Neli Casaccio sarà arrestato questa sera.

Marchese - E perché mai?

Don Aquilante - Ciò che Agrippina ha detto ha convinto il giudice.

Marchese (con veemenza) - Che ha detto quella donna, che mai poteva dire? Avrò farneticato, (calmandosi) lei non sa nulla, è all'oscuro di tutto.

Dottore - Come fate, marchese, a saperlo?

Marchese - Se nessuno ha visto l'assassino...

Don Aquilante - Agrippina ha detto che Neli, se Rocco non avesse smesso di insidiar sua moglie, senza meno avrebbe provveduto facendogli fare una fiammata.

Marchese - Ma nessuno ha visto l'assassino sparare.

Dottore - Quando alla minaccia segue un fatto, che si può chiedere di più se è così evidente?

Don Aquilante - Invocherò il suo spirito per saper meglio.

Marchese (ride forzatamente) - Sciocchezze, sciocchezze, lasciamo stare i morti, lasciamoli stare in pace. (ride ancora ma il suo riso è stridulo ed innaturale)

Don Aquilante - Sciocchezze, voi dite? Macché, son cose vere. Per conto mio lo saprò dal suo spirito che erra nel paese e che non ha la coscienza d'essere morto.

Marchese (licenziando gli ospiti sgarbatamente) - Salutatemmi i vostri fantasmi.

Don Aquilante - Arrivederci, marchese.

Dottore - Buona sera.

Marchese (siede pensosamente) - Se fosse vero!

SCENA 2ª

Marchese - ...e se fosse vero? Ma no, i morti non parlano. Nessuno saprà mai che sono stato io, io il marchese a uccidere quell'uomo che è stato un traditore. Era per me l'amico più fidato cui avevo aperto il cuore; e con fiducia cieca gli feci sposare la mia amante che mai poteva diventare una Roccaverdina. (si alza di scatto) Egli però mi aveva promesso, giurato, che mai l'avrebbe baciata, l'avrebbe toccata. Invece quell'infame, sotto i miei occhi, l'ha fatta sua. Per quest'affronto mi struggevo di rancore e gelosia. Così nella mia mente si maturò il delitto, e in un agguato, nascosto dietro un muro, ho sparato... l'ho ucciso, l'ho ucciso per quella maledetta! (come meravigliato verso se stesso per l'enormità del gesto compiuto) Perché l'ho fatto? Forse l'amavo... e forse l'amo

ancora?... Ma no, invece l'odio perché ha fatto di me un assassino, un uomo finito. Andrò da don Silvio, gli dirò il mio peccato in confessione. Mi getterò ai suoi piedi, gli chiederò il perdono. Egli saprà ridarmi la pace, la pace che ho perduto per essermi macchiato di colpa orrenda! *(si siede affranto col capo fra le mani)*

SCENA 3^a - Entra mamma Grazia.

Marchese *(si volta sgarbatamente)* - Mamma Grazia, lasciami solo, lasciami stare in pace! *(dalla stanza di destra si ode suonare un pianoforte)*

Mamma Grazia - Se non posso parlare! C'è vostra zia la baronessa. Con lei c'è pure Zòsima che suona il piano per far piacere a "voscenza".

Marchese - Piacere?... Neanche per sogno. Mi dà fastidio! M'attende il solito sermone, vuole ch'io sposi Zòsima, ma ora non è il momento di parlare di questa faccenda.

Mamma Grazia - Son fatti di "voscenza" che non mi riguardano. Che cosa debbo dire?

Marchese - Falla entrare, ma da sola.

(Mamma Grazia esce frettolosamente, ma ritorna subito accompagnando la baronessa che abita nello stesso palazzo al piano inferiore. Indi va via)

Marchese *(saluta la zia non appena compare sulla porta)*

Zia, buon sera.

Baronessa - Buona sera. Debbo parlarti seriamente.

Marchese - Parlate pure, so già quel che volete... ma non è questo il momento migliore.

Baronessa - Sono anni ed il momento migliore non ti riesce mai di trovarlo. Sei pure scortese e non te ne accorgi.

Marchese - Scusatemi. Gli affari, la campagna, non mi dan tempo di por mente al matrimonio.

Baronessa *(come se non lo avesse ascoltato)* - C'è di là una gentile fanciulla che un giorno amasti e che non t'ha dimenticato.

Un tuo cenno essa attende per gettarsi fra le tue braccia.

Marchese - Non parliamone più, per ora non posso.

Baronessa - C'è sempre quella dannata donna che anebbia la tua mente, ce l'hai nel sangue!

Marchese - Non è vero, non è vero.

Baronessa - È stata lei a far uccidere il marito per diventare una Roccaverdina.

Marchese - Non è vero. *(urlando)* Chi ve lo ha detto ha mentito.

Baronessa - Dimmi allora che cosa ti è accaduto?

Marchese - Nulla. Zia, smettete di tormentarmi, vi prego, vi prego d'andar via, lasciatemi solo...

(ravvedendosi) scusatemi ancora... ma non so più controllarmi.

Baronessa - C'è qualcosa che ti rende così strano, non sei più lo stesso uomo di una volta. T'ho allevato, t'ho cresciuto come un figlio, e or mi tratti e mi scacci in questo modo! Sì, lo sento, c'è un'angoscia che ti turba, che ti rode come demone che nascosto non si svela, non appare, ma tu cerchi di nascondere. Tua zia che ti crebbe, che per te dié tutta una vita, vuol sapere, vuol conoscere le tue pene, le tue ambascie e i tuoi dolori.

Marchese - Tutte sciocchezze, son vostre fantasie, è un po' di malumore che presto andrà via.

Baronessa - E allora non tener conto di quel che ho detto. Sei padrone di te stesso. Scusami. Se ho parlato, se ho insistito, l'ho fatto per amore, per affetto. *(esce con dignità senza salutare)*

SCENA 4^a - Entra don Aquilante seguito da compare Santi e da contadini e contadine dipendenti del marchese.

Marchese - Che cosa vuole questa gente? L'avete fatta entrare senza il mio permesso?

Don Aquilante - Vogliate scusare mamma Grazia ed il portiere che non sono riusciti a trattenerli.

Si tratta della terra di compare Santi.

Marchese - Questo è affar vostro. Son cose d'avvocati, spiegateglielo chiaro.

Don Aquilante - Non vogliono sentire, parlategli voi.

Prima ascoltateli, poi proverò a convincerli.

Marchese - Oggi è giornata di lagne, di proteste, di piagnistei...

(fra di sé, sottovoce) ma intanto... *(ai contadini)* Suvvia parlate.

Contadini - Signor marchese, c'è un uomo in pena che viene a chiedere misericordia e voi vogliate ascoltarlo con pazienza. Non fa che gemere, è disperato, povero vecchio! La terra è nella vostra, egli lo sa, ma dopo aver sudato su quelle zolle, Santi la sente sua, la sente dei suoi figli ed or gli verrà tolta. Marchese, è vecchio, è un povero vecchio, non fate ch'egli pianga alla fin dei suoi giorni. Il pianto dei miseri potrebbe ritornare sui vostri cari, su di voi stesso. Signor marchese, vogliate ascoltarlo, vogliate ascoltarci.

Marchese - Che storie sono queste?

(a don Aquilante) Spiegate a questa gente i fatti come stanno.

Don Aquilante - Lasciate in pace il marchese. Il terreno di Santi è in mezzo alla sua terra. Permettereste che un estraneo vivesse in casa vostra? *(Santi si stacca dal gruppo e viene avanti inginocchiandosi con le mani giunte verso il marchese)*

Santi - Ma io non voglio cederla. Sono vecchio eccellenza, ho consumato la mia vita su quelle zolle.

(si alza accalorandosi) Quel fondo era di mio padre e dovevo lasciarlo ai figli miei. Il giudice ha pensato che fossi stato io ad ammazzare Rocco perché mi tormentava per questa vendita.

Il pianto mio deve scontare con lacrime di sangue colui che assassinò quell'uomo.

Prima che parta per l'ultimo viaggio vorrei morire in pace lasciando il pane ai figli miei.

Marchese - Compare Santi, sono dolente, devo salvare tutta la terra della mia famiglia. Ora vogliate andar via. Ai campi sono necessarie le vostre braccia e non le vostre ciarle.

(Compare Santi, singhiozza penosamente. I contadini, andando via lentamente, scuotono il capo e si voltano di tanto in tanto verso il marchese che si è già seduto vicino al tavolo dando loro le spalle)

SCENA 5^a - Appare Agrippina che, senza muoversi, lo guarda amorosamente. Lentamente comincia ad avvicinarsi. Appena il marchese se ne accorge, si volta di scatto, si alza e la guarda con ira.

Marchese - Tu? Tu? Chissà chi ti manda, ti manda il demonio. Che cerchi, che vuoi da me? Su parla, di che vuoi ma fallo in fretta, non ho tempo d'ascoltarti.

Agrippina - Prima mi senta e poi farò quello che vuole, ma ora non può rifiutarsi di ascoltarmi. Mi ha fatto chiamare sua zia la baronessa... *(esitando)* dice... non ho il coraggio di ripeterlo...

Marchese - Ma cosa dice?

Agrippina - Dice che sono colpevole d'aver fatto ammazzare mio marito.

Marchese - E vieni a raccontarlo a me? Che vuoi che faccia?

Agrippina - Lo vedo, non son più nulla per "voscenza", mi scaccia via come cagna arrabbiata.

Che ho fatto? Anche "voscenza" dunque crede?

Marchese - Che ti deve importare di quel che credo o che non credo?

Agrippina - Non è vero, è una menzogna, è un'infamia. Me ne vado, quest'è l'ultima volta che "voscenza" mi vede qui. Le ho voluto bene, l'ho adorata come s'adora un santo. M'ha preso dalla strada, m'ha colmata di benefizi... lo so, lo so. Ma io le ho dato il mio onore, la mia giovinezza. Niun saprà mai quant'ho sofferto il giorno che "voscenza" mi gettò via come uno straccio, come un oggetto che già servì ma che or non serve più. Le ho sempre obbedito, mi disse: giura, ed io giurai contro il mio volere. Contro mia madre, contro me stessa, sposai quell'uomo per finta perché così mi comandò. Le ho voluto bene, tanto bene. Ero nel peccato ma non mi rimordeva perché l'amavo, perché io l'amo, ed or per sempre me ne vado. Non mi vedrà più, mai più.

Marchese *(urlando)* - Sei stata la mia dannazione!

Non sai quanto mi costi l'amore che m'hai dato.

Agrippina - Che male ho fatto a "voscenza"? La colpa non è stata la mia, allora ero bambina, avevo appena sedici anni, ignoravo i mali della vita. Fu "voscenza" a chiamarmi all'amore e così caddi fra le sue braccia. Ed ora mi tormenta. Che cosa le ho fatto?

Marchese - M'hai tolta la quiete, la pace.

Or non vivo più, son sull'orlo dell'abisso.

Va, allontanati da me, tu che sei stata la mia dannazione.

Agrippina - Vorrei che il mal che m'ha fatto, non debba un giorno pagarlo. Le lacrime ed il mio dolore dovute son all'amore, amor che per mia mala sorte, vedrà la sua fin con la morte.

Mai potrò togliere dal cuore chi è stato il solo, il mio unico amore.

Marchese - Giammai saprai il male che ho fatto per colpa tua che sei stata la mia perdizione, la mia dannazione. Non c'è più posto nel mio cuore per te, c'è soltanto amarezza, amarezza e rancore.

Agrippina - Non mi vedrà mai più. (*fugge piangendo disperatamente; s'ode un brusio di gente agitata. Mamma Grazia accorre e si affaccia alla balconata*)

Marchese - Ma che è tutto questo chiasso?

Mamma Grazia - Hanno arrestato Neli Casaccio.

(*Il marchese si siede affranto con le mani sulla fronte e sugli occhi mentre mamma Grazia, dalla balconata continua a seguire la scena dell'arresto di Neli*)

Moglie di Neli Casaccio (*dall'interno*)

Neli è 'nnucente, è 'nnucente... *Neli è innocente, è innocente...*

Havi a chianciri lacrimi *Ha da piangere lacrime*

di sangu cu havi curpa. *di sangue chi ha colpa.*

Poviri figghi mei... poviri figghi... *Poveri figli miei... poveri figli...*

Fine del Primo Atto

ATTO SECONDO

QUADRO 1° - SCENA 1ª - La sagrestia della chiesa del paese.

In fondo, appoggiato al muro, un cassettono al cui fianco c'è un attaccapanni rustico sul quale è appesa una stola viola.

Al centro della parete, un grande quadro raffigurante Santa Rosalia. Sul cassettono sono appoggiati alcuni candelieri e vari oggetti sacri. A sinistra: all'angolo, in fondo, la fune della campana; un poco più avanti la porticina che conduce in chiesa; verso il centro, un inginocchiatoio per il penitente ed una sedia per il confessore. A destra: una scrivania rustica con vari libri in disordine e dietro, una poltrona mal ridotta.

In fondo, verso l'angolo, una porta con vetri ed imposte che immette sulla strada. La porta è aperta. È un tramonto estivo. Qualche tuono lontano preannuncia il temporale. Dalla strada s'ode il vociare di un gruppo di bambini che stanno giocando.

Rosalia sta pulendo e ordinando la sagrestia.

S'avvicina alla porta della strada.

Rosalia - Bambini, smettete di fare tanto chiasso; date fastidio a don Silvio.

(*i bambini si fermano per poco e vanno a giocare più lontano*)

Don Silvio (*seduto alla scrivania, legge il breviario*) - Lasciali giocare, sono creature innocenti, non conoscono il mondo con le sue malizie, con le sue miserie.

Rosalia - Ma danno molta noia, ho il capo che mi scoppia, non ce la faccio più, proprio più. (*continuando a fare il suo lavoro, mormora fra di sé*) Don Silvio è un santo, fa sempre digiuni e penitenze, ha una tosse che lo uccide, ma non vuol saperne di curarsi. Morirà presto, è proprio un santo.

Don Silvio - Rosalia che hai da brontolare?

Rosalia - Io? Brontolo perché non vi curate.

Don Silvio - Non preoccuparti, non angosciarti, ci penserà il Signore. (*si sente un tuono più vicino*)

Rosalia (*esce sulla strada*) - Bambini tornate a casa, fra poco pioverà. (*i bambini vanno via. Entra dalla porta della chiesa la baronessa che s'avvicina a don Silvio e gli bacia la mano*)

Don Silvio - Signora baronessa, siete venuta per i miei poveri?

(*la baronessa fa lentamente con il capo un cenno di diniego, indi guarda Rosalia che, capendo di dover andar via, esce sulla strada. Don Silvio prende una sedia per la baronessa mentre egli si siede alla scrivania*)

SCENA 2ª

Baronessa - Per mio nipote vengo da voi, don Silvio. Sono disperata, non so che gli succede da qualche tempo. (*si ascuga una lacrima*) Non è più lui, egli è stregato da quella malafemmina d'Agrippina Solmo. Ieri è venuta e lui l'ha ricevuta, ma dopo il colloquio mio nipote era stravolto. Quella maledetta l'ha amma-

liato, vuol essere sposata, vorrebbe diventare marchesa. (*la baronessa si alza*) Don Silvio, ho un orribile sospetto: è stata lei a far uccidere il marito.

Don Silvio (*si alza anche lui*) - Vergine santa!

Come potete lanciare un'accusa sì tremenda?

Baronessa - Ve l'ho detto. Mio nipote è stato sveglia tutta la notte; egli era sconvolto dopo averla vista e dopo forse, che gli aveva svelato l'orrenda verità, l'orribile delitto. I suoi passi pesanti risuonavano cupi come la morte.

Don Silvio (*s'avvicina alla baronessa*) - Sono congetture baronessa, solo sospetti, solo vaneggiamenti. (*la luce esterna si abbassa gradatamente*) Che può fare un umile sacerdote? Pregare perché svanisca la bufera.

Baronessa - No! don Silvio, forse c'è un rimedio.

Don Silvio - Ditemi baronessa come posso aiutarvi.

Baronessa - Una fanciulla pura ed onesta - si chiama Zòsima -, ama il marchese da quando lo conobbe e spera sempre che il suo sogno verginale sia compiuto. Don Silvio, voi, voi solamente potete convincerlo a sposarla.

Don Silvio - Ci proverò ma non mi sarà facile portare un peccatore sulla strada del Signore. Andate baronessa, le nubi han fatto il buio e la pioggia non è lontana.

(*La baronessa esce dopo aver ancora baciato la mano del sacerdote. Don Silvio va a suonare la campana per l'ora del vespro*)

Rosalia (*affacciandosi dalla porta esterna, dopo aver visto uscire la baronessa*) - Vado via, don Silvio.

Don Silvio (*voltandosi verso Rosalia senza lasciare la fune della campana*) - Buona notte, Rosalia. (*indi siede vicino al tavolo e riprende a leggere il breviario dopo avere chiuso la porta esterna*)

SCENA 3ª - La pioggia incomincia a scrosciare

incalzando sempre più. Si picchia alla porta con violenza mentre don Silvio s'alza per aprire.

Don Silvio - Chi siete? Che volete?

Marchese - Don Silvio aprite, aprite presto... (*don Silvio apre la porta ed appare il marchese stravolto*)

Don Silvio - Oh! signor marchese, a quest'ora, con questo tempo, così agitato?

Marchese - Debbo confessarmi, ho il cuore in pena, ho tanta fretta.

Don Silvio - Un momento, figliolo. (*invita il marchese a inginocchiarsi mentre prende dall'attaccapanni la stola viola. Successivamente si siede dietro l'inginocchiatoio e dopo che il marchese si è fatto il segno della Croce, gli fa cenno d'inginocchiarsi*)

Marchese (*lentamente*) - Padre, ho ammazzato io Rocco Criscione.

Don Silvio (*nella paterna confidenza del confessore apostrofa il marchese col "tu"*) - Tu, tu? Come hai potuto offendere Dio in questo modo?

Marchese - Ascoltate. Una sera chiamai Rocco e gli dissi: devi sposare Agrippina Solmo. Dovrai però esser marito sol di nome, vuoi tu giurarlo? Mi disse: «sì». Facevo questo perché l'amavo, perché per prima era stata mia, ma non volevo ch'ella avesse il mio casato. «Giuralo anche tu - dissi pure a Pina -, apparterrai soltanto a me». Essa invece m'ingannò, si dette a suo marito. Così, accecato dalla gelosia, fui spinto all'omicidio, fui spinto in quest'abisso. Ed or son qui ai vostri piedi a chiedervi perdono. Padre Silvio, liberate l'anima mia da quest'angoscia orrenda che mi dà morte, perdono pel mio peccato.

Padre Silvio, assolvete mi, ridatemi la vita, ridatemi la pace.

Don Silvio - Ed hai permesso che l'umana giustizia condannasse un innocente?

Marchese - L'accusa, la condanna non son venute da parte mia.

Don Silvio - Però tu nulla hai fatto per evitare, per impedire quell'infamia.

Marchese (*dimentico del momento sacramentale viene preso dall'ira e si alza*) - Se lo meritava, se lo meritava. È stato un traditore, è stato uno spergiuro.

Don Silvio (*si alza anche lui*) - E chi ti ha dato il potere di condannare a morte un uomo che nel Sacramento, col diritto del matrimonio avea la donna fatta sua?

Marchese - Aveva promesso, aveva giurato che giammai avrebbe fatto un torto a me, un torto a me che l'avevo fatto ricco, che lo trattavo da fratello.

Don Silvio - E con tal animo osi chiedermi l'assoluzione? Non bestemmiare, sei in peccato mortale. Il Signore perdona solo il peccatore pentito. Sù, prostrati umilmente (*il marchese s'inginocchia di nuovo*), a Lui chiedi misericordia. Se sei disposto a riparare, prendi il posto di quell'uomo che per te soffre di colpa che sua non è. Solo così potrai salvarti dall'inferno, a questo patto potrò darti l'assoluzione. Con l'espiazione riavrà la pace che mi chiedi.

Marchese (*si alza di scatto*) - Dovrei disonorare il nome mio?

Ciò mi è impossibile. Aiuterò, soccorrerò sua moglie e i figli.

Per lungo tempo farò fronte a quest'impegno, non chiedetemi altro, non posso fare di più.

Gettar nel fango i Roccaverdina? Non lo farò giammai!

Don Silvio (*si alza, s'avvicina lentamente e lo apostrofa con severità*) - Dio non ne fa un patto, non mercanteggia il Suo perdono.

Marchese - Padre, imponetemi qualunque penitenza. Ho sentito che c'è un mezzo di riscatto del peccato.

Don Silvio - Un misero orgoglio ti fa parlare così. Bada, Dio è giusto ma inesorabile. Egli saprà vendicare un innocente il cui dolore ti dannerà in eterno.

Marchese - Rifletterò. Ma... ricordatelo, vi ho rivelato la mia colpa sotto il segreto della confessione che è segreto pel sacerdote.

Don Silvio (*guardandolo severamente*) - Ho dimenticato, ma... rifletti bene, non c'è altro modo che prendere il suo posto.

Questo ti dice il Signore per bocca del suo umile ministro.

Marchese (*s'avvia verso la porta che lascerà aperta. Il tempo si è rasserenato*) - Rifletterò.

Don Silvio - Che Iddio ti illumini! (*dopo aver pronunciato queste parole, s'inginocchia e prega mentre un raggio di sole che tramonta, penetrando dall'esterno, lo inquadra come un'icona di un santo*)

Fine Primo Quadro

QUADRO 2°

Salone del palazzo dei Roccaverdina riccamente addobbato con mobili antichi, quadri ed arazzi preziosi. Su colonnine di alabastro sono appoggiati i candelieri. In fondo al salone, al centro, un'ampia vetrata dalla quale si scorge una grande terrazza piena di piante in fiore: sulla terrazza si accede da due porte a vetri ai fianchi della vetrata. Oltre la terrazza, si vedono in lontananza le case del paese. Alla sinistra, su un ampio divano, sono seduti il marchese e Zòsima. Due porte grandi, in fondo alle pareti di destra e di sinistra, immettono nelle altre camere del palazzo. Ai lati vi sono anche delle "consolle" sulle quali sono appoggiati vassoi pieni di dolciumi, bottiglie di liquori, vini e bicchieri. Il salone è pieno d'invitati: alcuni seduti, altri raccolti in gruppi. Sulla terrazza vi sono anche altri invitati. All'alzarsi del sipario, don Aquilante e il dottore, assieme ad un gruppo di invitati, dopo aver commentato l'atteggiamento strano del marchese e l'aria triste della sposa, si avvicinano ai due coniugi per porgere gli auguri.

Alcuni camerieri in livrea, distribuiscono dolci e bevande.

Alcuni Invitati (*raccolti in piccoli gruppi, dialogando sottovoce*) - Con che tristezza il marchese festeggia le sue nozze. Non degna la marchesa né di un sorriso, né d'uno sguardo. Anch'essa è triste: è un matrimonio voluto da sua zia prima di morire. Proviamo a scuoterlo dal suo torpore, a rianimarlo, (*a don Aquilante e al dottore*) avviciniamoci con voi che siete gli amici più fidati. (*si avvicinano al marchese*) Marchese auguri...

Marchese (*volgendo il capo ai componenti dei gruppi che si allontanano subito*) - Amici grazie, grazie anche a voi. (*da solo, volgendo sempre le spalle alla moglie*) Che petulanti, che gente ipocrita. Tutte sciocchezze questi salmi d'occasione. M'hanno annoiato! (*guardando gl'invitati*) Tanta gente, tanta luce: ho il capo che mi scoppia... (*si dimena con visibile impazienza e ad un momento, con un allargare di scatto delle braccia e con una smorfia del viso, evidenzia il suo nervosismo*)

Don Aquilante (*al dottore osservando i gesti del marchese*) - Il marchese non è più lui da quando ha saputo che Neli è morto in carcere. Ha sempre l'occhio torvo, non guarda in faccia più nessuno. Eppure in quest'occasione dovrebbe essere felice: è il dì delle sue nozze.

Dottore - Io credo invece ch'egli è turbato dacché compare Santi si è impiccato.

Don Aquilante - Certo, non è l'uomo di una volta, c'è qualcosa che lo rende tanto strano.

Dottore (*s'avvicina ancora al marchese*) - Caro marchese, non state bene?

Marchese (*sgarbatamente*) - Caro dottore, vi sbagliate, io sto benissimo. (*il dottore si allontana seccato, il marchese si alza e viene avanti parlando da solo*) Da quando è morta mamma Grazia nessuno mi vuol più bene, nessuno mi comprende. (*volgendosi verso gli invitati*) Suvvia Casaccio, compare Santi, (*a don Aquilante*) don Aquilante, voi che vi vantate di parlare con i morti, fateli entrare, fateli venire: anch'essi hanno il diritto di godersi questa festa.

Invitati (*guardandolo stupiti*) - Che strane cose dice il marchese!

Zòsima (*si avvicina rimproverandolo*) - Non son discorsi da fare questa sera.

Marchese - Forse hai ragione, ma non sto bene.

Zòsima - Che hai? Non m'hai più degnata d'uno sguardo, non m'hai rivolto una parola! Un pensiero ti tormenta...

Marchese (*interrompendola*) - Basta col pensiero che mi tormenta, non ho nulla, nulla... (*Zòsima torna a sedersi mortificata*) (*rivolto agli invitati*) Suvvia danzate, suvvia cantate, fra poco il giorno scaccerà la notte e si fa tardi mentr'io sono stanco. (*si siede mentre un gruppo di dame s'avvicina presentando una bellissima fanciulla*)

Gruppo di Dame - E allor marchese vogliate gradire un canto, un dolce canto ed una tenue poesia:

vuol farvene omaggio una gentile fanciulla...

La Fanciulla (*s'avvicina e fa un inchino, gli invitati attorniano la fanciulla*)

Canzone dell'Alba

È quasi l'alba e ancor tra mille stelle,

la luna attende d'incontrare il sole.

Con diafana dolcezza e luce stanca,

aspetta il giorno fin che divien bianca.

Ma ancor del firmamento essa è regina.

e al par di sposa ansiosa e trepidante,

volge il suo viso all'astro come a un amante.

In questa calda primavera in fiore

al fin la notte se ne fugge lesta

e all'apparir nel cielo il nuovo giorno

vi canterà le gioie dell'amore.

E canterà l'augurio più fervente,

che al par dello splendor di quest'aurora,

irradi i vostri giorni eternamente.

Ma ormai è giunta l'ora del commiato,

ché il cielo si è già quasi imbiancato.

(*gli invitati applaudono calorosamente*)

Marchese (*si alza di scatto facendo zittire tutti con un cenno delle mani. La fanciulla fugge via singhiozzando*) - Smettete di cantare, smettete di far chiasso, ho un chiodo nel cervello,

non riesco a capir niente. Queste luci, questi canti,

mi hanno accecato, mi hanno intontito. Ma non capite che

non voglio vedere più nessuno? Sento che il capo ora mi scoppia!

Dottore (*si avvicina e cerca di calmarlo*) - Marchese frenatevi, ma che vi prende? Siete impazzito? Abbiate riguardo, son vostri amici, son vostri ospiti.

Marchese - Sono chi?... Sono miei?... (*lunga risata*) Ma cosa sono?

Dottore (*gravemente*) - Son vostri ospiti.

Marchese (*ride ancora*) - Miei chi? Non conosco nessuno.

Ma non vedete che sono marionette? (*gli invitati si guardano allibiti: alcuni cercano di reagire all'insulto scagliandosi verso il marchese ma sono fermati dagli altri che hanno capito che è im-*

pazzito improvvisamente. Il marchese gesticola, imitando le marionette) Son guerrieri dei nostri pupari. (ride ancora) Su con la spada in combattimento, suvvia muovetevi all'assalto. (dopo questo sforzo si comprime le tempie con i pugni, si siede, abbassa il capo e guaisce come un essere disumano)

Invitati - È uscito fuori di senno, è ormai finito! Un cupo orrore lo pervade. Forse vede l'impiccato... (Zòsima gli si avvicina)

Marchese - Che vuoi? Chi sei?

Zòsima (con dolcezza) - Son la tua sposa. Non mi conosci? Son tua moglie, son colei ch'hai impalmata in questo giorno.

Marchese (volge il capo verso Zòsima e l'apostrofa duramente) - Ma che marchesa, ma che mia moglie, via! Via di qui.

Zòsima (con amarezza) - Non volevo più vederti, fu tua zia a gettarmi in questo fango. (con ira) C'è ancora l'ombra di quella malafemmina che anebbia e oscura i tuoi sensi ed il tuo cervello. Ma or ringrazio il Cielo d'avermi in tempo liberata da tanta vergogna ed iniquità. Sei un uomo spregevole! (esce)

Marchese - Sentite quella donna? Chi mai l'ha conosciuta?

(gli invitati cominciano ad andarsene) Aspettate, non andate via; debbo confidarvi un segreto. (gli invitati si voltano per udire incuriositi ciò che deve dire) Un segreto che conosceva soltanto don Silvio: ora egli è morto ed anche a voi lo confesserò. Sono stato io ad ammazzare Rocco Criscione.

(Gli astanti, esterrefatti pronunziano un «oh!» di meraviglia)

Invitati - Che colpa orrenda o uomo scellerato, nella tua vita hai fatto sol del male! Neli Casaccio morto innocente, un impiccato per colpa tua, di nefandezze è sparso il tuo cammino. Lasciamo questa casa ove c'è morte e sangue. Hai disonorato i Roccaverdina. (I camerieri, agli ordini del maggiordomo, smorzano le luci. Gli invitati vanno via)

SCENA 4^a

Il marchese barcolla da una parte all'altra della sala, la scena è buia ma dall'esterno un rosso lontano preannuncia l'aurora.

Marchese - Le tempie mi bruciano, non vedo più nulla. Che notte, che buio! Che m'hanno raccontato? Il cielo già s'imbianca all'orizzonte? Non è vero, è notte fonda, è notte cupa... Gli occhi del Crocifisso che feci togliere dal mio letto, mi fissano, mi scrutano inesorabili. Don Silvio, sono pronto a pagare il peccato mio. Ma ora è tardi, è troppo tardi! (s'accaccia sul divano e nell'illusione della pazzia gli sembra di ascoltare delle voci dall'oltretomba)

Coro interno dei morti - Don Silvio è morto, non può più darti l'assoluzione. Nel suo sguardo implacabile già leggesti la tua condanna ed or t'attendono il fuoco inestinguibile, le fiamme dell'inferno. Sei vicino all'ora estrema, sei ormai perduto in eterno.

Marchese (si alza) - Don Silvio! Don Silvio! Non voglio morire dannato! I morti me l'han detto, eccoli, eccoli! (su di una teletta bianca calata sulla vetrata centrale quando è buio, si vedranno successivamente con diapositive Neli Casaccio con le mani aggrappate alle sbarre della finestra del carcere, compare Santi penzolante ad un albero e Rocco Criscione, in atteggiamento di chi minaccia vendetta mostrando i pugni. Poi mano a mano che appaiono le immagini) Neli Casaccio... c'è pure l'impiccato... non guardarmi a quel modo! Ma quel che mi fa più paura è Rocco Criscione. (appaiono dalla porta di destra il dottore e quattro contadini robusti, con le corde) E quelli chi sono? Son demoni, son demoni? Non voglio che mi prendano, non voglio morire! (i contadini si avvicinano ingaggiando col marchese una lotta furibonda) No! No! Lasciatemi, lasciatemi... (finalmente riescono ad immobilizzarlo e questi urlando) È finita per me, (con voce spenta) è finita!

(Le luci del giorno inondano gradatamente la sala mentre il triste corteo del pazzo legato lascia lentamente la scena)

Fine del Secondo Atto

ATTO TERZO

La stessa scena del primo atto. Su di un'ampia poltrona, al centro, ma indietro, siede il marchese in stato di coma per avere rifiutato cibo e bevande dal momento della pazzia.

Lo attornia un folto gruppo di popolo che nella sua

istintiva pietà lo assiste negli ultimi momenti della sua vita. Assieme ai popolani vi sono il dottore e mastro Vito, vecchio servitore della famiglia. Siamo in estate ed è quasi sera per cui, quando sarà buio, verrà accesa una lampada a petrolio alla porta d'ingresso, a destra. Nel fondo, le case del paese saranno successivamente illuminate all'interno, da luce fioca.

SCENA 1^a - I popolani formano gruppi, alcuni sono seduti su sedie rustiche di ferro.

Marchese - Dove sono? Che fa tutta questa gente intorno a me? Solo don Silvio voglio ascoltare ancora. Egli mi disse: «Prendi il posto di quell'uomo che, per te, sconta una colpa che sua non è».

Dottore - Rifiuta ogni cibo, rifiuta ogni farmaco, è stremato. Non può durare a lungo. Chiama, invoca don Silvio.

Marchese - Mi disse ancora: «Il Signore non mercanteggia il Suo perdono»... ed io non volli ascoltarlo.

Rocco, ora stammi a sentire: ero cieco di rabbia, di gelosia.

Sì, t'ho ammazzato, ma tu avevi giurato. Per colpa tua (tenta di alzarsi...) or mi aspetta Satana. (...ma ricade) Solo quel Santo può ancora salvarmi, solo quell'uomo, solo don Silvio.

Una Popolana - Don Silvio è morto, non è più con noi. Forse ci ascolta, forse ci vede. Preghiam con Lui, preghiamo insieme.

Popolani (a queste parole si raccolgono in preghiera)

O Sacerdote buono e Santo, prega per lui perché il Signore lo assolva dai suoi peccati orrendi e da tanto male che ha fatto.

Egli è stato un debole travolto dal fato, travolto dalle passioni.

Fragil creatura, non ha resistito al maligno.

Il suo cammin terreno si chiude in cupa disperazione.

Signore, Tu che hai sofferto in croce, abbi di lui misericordia.

A lui, a lui perdona or che sta per finire di morte orrenda, di morte che non vede strada di salvezza, ed alla fine che lo attende non vede che l'estrema dannazione.

SCENA 2^a - Entra Agrippina che si fa largo con forza.

I popolani, guardandola con disprezzo, vanno via gradatamente.

Rimane solo mastro Vito.

Agrippina - Voglio vederlo... voglio vederlo!... (si avvicina alla poltrona del marchese) Non si riconosce, povero marchese. Ho fatto tanta strada; l'avevan detto morto, invece è vivo, ma com'è ridotto!

“Voscenza”, “voscenza” (il marchese biascica suoni disarticolati)

Mastro Vito - Oh, comare Pina, chi mai l'avrebbe sospettato?

Agrippina (senza dare ascolto a quello che dice mastro Vito) - Non lo lascerò più. Ora che sua moglie lo ha abbandonato, starò sempre al suo fianco, giorno e notte, non lo lascerò finché avrà un sol respiro. Povero marchese, povero amore mio!

Mastro Vito - Comare è inutile fingere, voi già lo sapevate di Rocco...

Agrippina - No! Ve lo giuro mastro Vito, nulla, neppure un sospetto. Il marchese non voleva più vedermi, mi scacciava, mi trattava male assai. Non ho avuto alcuna colpa del delitto, Rocco Criscione l'avevo sposato per il suo volere. «Giuralo», mi disse, «che non gli apparterrai, che sarai solo mia», e Rocco era d'accordo. Fu uno sbaglio, mastro Vito, quelle nozze; stando insieme non potevo rifiutarmi. Dopo avere resistito lungamente, Rocco pretese i diritti del marito. Che colpa avevo io? Era stato lui a farmelo sposare. E sua zia asseriva che avessi fatto uccidere mio marito per farmi sposare dal marchese. Che infamia! Che infamia!

Mastro Vito - Comare Pina, andate a riposarvi.

Agrippina - Starò qui finché egli vive, non lo abbandonerò come ha fatto sua moglie. Signor marchese, mi guardi bene (il marchese si volta, la fissa, ma non ha più neanche la forza di lamentarsi) Come, “voscenza” non mi conosce più? No! No! (si rivolge piangente a mastro Vito) Non riconosce più quel fresco fiore che non dischiuso dal sole ei strappò ancor nascente nell'immacolato suo candore. A lui mi diedi piena di gioia, con la passione del primo amore. Le mie labbra furon d'altro, ma il cuor fu suo soltanto. Fu suo soltanto... lo grido forte! Lo grido innanzi all'uomo che follemente ho amato e che or muore disperato! (Si avvicina al marchese e lo accarezza dolcemente) Signor marchese, son Agrippina la sua

schiaiva; come allora, come in quel dì, quando donai tutta me stessa ancor fanciulla col fremito dell'innocenza, le appartenni: le appartengo ancora! E sarò sempre sua anche se insieme ci dannerem! (abbraccia disperatamente il moribondo, indi si scosta vedendo il dottore. Mastro Vito esce scuotendo il capo commosso. Rientra il dottore che controlla il polso del marchese tenendolo nella sua mano fino alla morte)

Dottore - È prossimo alla fine.

Agrippina - Dottore non c'è più speranza?

Dottore (fa col capo un cenno di diniego) - Il cuore non regge più.

Agrippina - Non voglio ch'egli muoia, non voglio che si danni, don Silvio aiutatelo anche voi.

Dottore (abbandona il polso) - È morto!

(Agrippina impietrita, come un automa gli chiude gli occhi, gli

serra le braccia e lo drizza. Il dottore va via. Indi lo bacia in fronte e si inginocchia vicino alla poltrona. Rimane come una statua fino al calar del sipario, mentre la voce interna, accompagnandosi con la chitarra, ripete le stesse parole dell'introduzione)

'U ciuri di la morti

Non dici a nuddu quannu l'ha ciauari.

E quannu 'u ciauasti

Sutta terra non cunti cchiù.

Mischinu, si nta to vita

Ha' fattu chianciri 'i to frati,

Ha' a renniri cuntu a lu Signuri ppi l'eternità.

A ccù ha fattu chianciri 'i so frati

Pirdunu 'u Signuri non ni duna.

FINE DELL'OPERA

LA NOTA - Premessa di cortesia: per l'acquisizione di buona parte dei materiali che pubblichiamo, ci sono stati indispensabili il dott. Paolo Ruta - presidente dell'associazione "Amici della Musica, Arcangelo Speranza" di Taranto - e il signor Sabino Dioguardi, ex proprietario del Teatro Orfeo.

Dino Milella (Bari, 21-8-1907; Taranto, 23-3-2002), dopo gli iniziali studi musicali a Bari scelse di completarli a Roma dove conseguì i diplomi in composizione, in direzione d'orchestra, in pianoforte, in strumentazione per banda e in canto corale: «*Abundantum abundantis*», avrebbe detto il grande Totò. Il suo battesimo con il mondo della lirica avvenne - il 13-5-1932 - , con la bacchetta in mano, al teatro Petruzzelli di Bari con il rossiniano "Barbiere di Siviglia". Da quella prima esperienza, assai positiva, fu inesorabilmente attratto dall'arte direttoriale. E, forse, fu a causa dei suoi molteplici impegni che la sua produzione compositiva - non proprio vasta - restò circoscritta nella musica pianistica, cameristica e orchestrale mentre, per il teatro musicale, furono soltanto tre le opere - che lo videro anche nella veste di librettista - e tutte sono state tratte da ambientazioni e culture distanti tra loro. A Milella occorsero solo otto anni per completare il suo ciclo operistico. D'altra parte il suo impe-

gno principale lo riversò - come già detto - nella direzione d'orchestra dove colse apprezzamenti e riconoscimenti in tutti i più importanti teatri italiani, cosa che gli consentì di cogliere anche soddisfazioni economiche. Taranto, sua città di adozione, nel 1995, gli attribuì la cittadinanza onoraria. Con Milella sul podio, al "Comunale" di Cagli (Pesaro), il 10-3-1940 iniziò la sua prestigiosa carriera (Turiddu, in "Cavalleria rusticana") il tenore Mario Del Monaco. Queste le tre opere messe in musica da Dino Milella:

"La farsa della tinozza" (da "La farce du cuvier" di autore ignoto del XV sec. Bari, Teatro Petruzzelli, 28-1-1969);

"Una storia d'altri tempi" (dal romanzo "Cime tempestose", di Emily Bronte, Bari, Teatro Petruzzelli, 22-1-1972; rappresentata anche a Catania nel 1977, per inagibilità del "Bellini", al Teatro Metropolitan);

"Il marchese di Roccaverdina" (dal romanzo omonimo di Luigi Capuana, Taranto, Teatro Orfeo, 19-11-1977).

Provenienza: Amici della Musica "Arcangelo Speranza" - Biblioteca-Centro studi "Giovanni Paisiello", Taranto.

Stampatore: Edizioni Curcio, Milano.

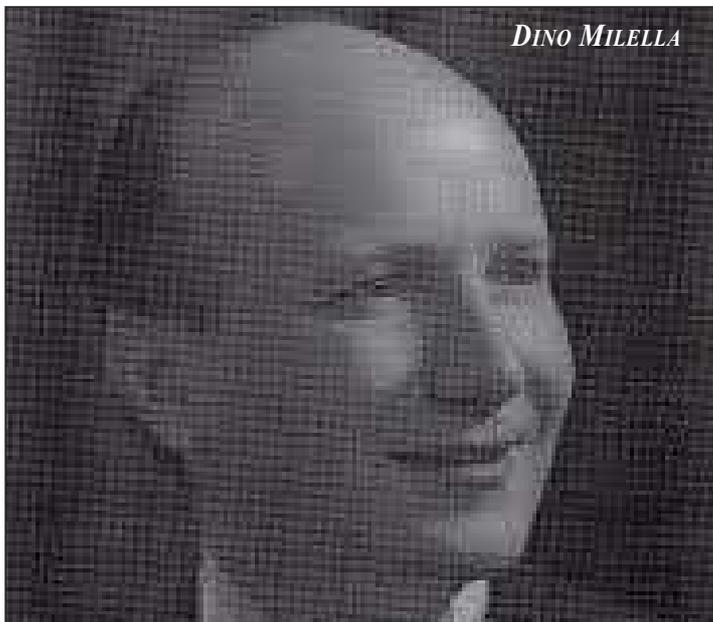


La copertina del libretto

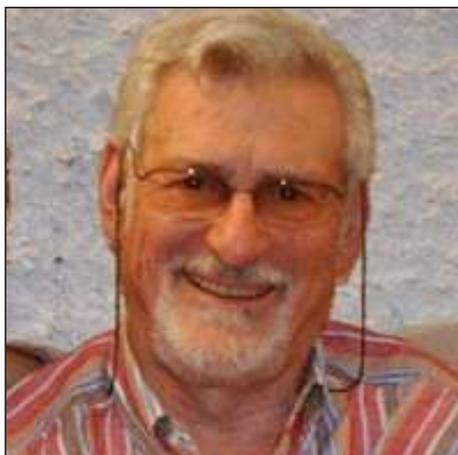
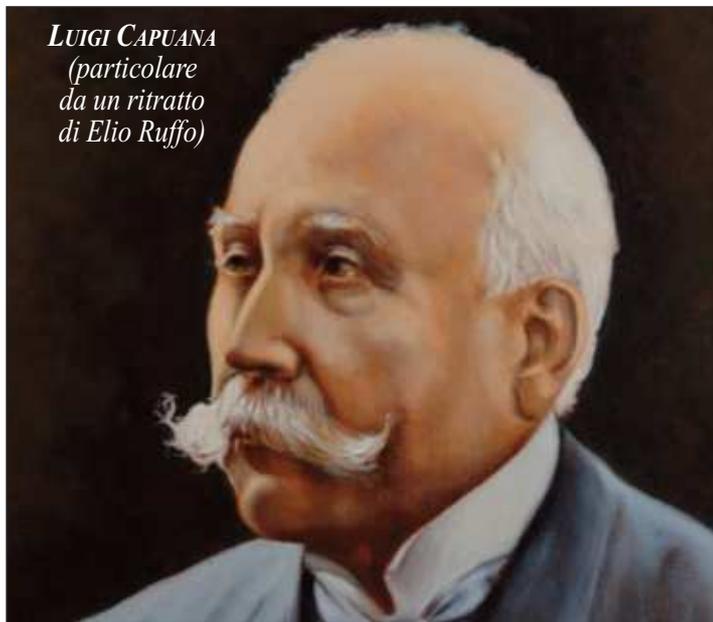


La locandina della prima rappresentazione

DINO MILELLA



LUIGI CAPUANA
(particolare
da un ritratto
di Elio Ruffo)



Nelle foto (dall'alto in basso e da sx a dx): Lino Puglisi (Siracusa, 30-8-1930; Roma, 29 aprile 2012); Giovanna Casolla (Napoli, 15-1-1945); Mirella Parutto (Pordenone, 4-5-1936); Antonio Boyer (Sulmona, 24-12-1932; Roma, 10-11-2020); Vito Maria Brunetti (Bolzano, 18-5-1935); Taranto, 19-11-1977, Teatro

Orfeo, "Il Marchese di Roccaverdina", da sx: V. M. Brunetti (Compare Santi), A. Boyer (Don Silvio), F. Tabili (Mamma Grazia), N. Tuzzi Rossi (La Fanciulla), L. Romeo Riccio (Zòsima), D. Milella, G. Casolla (Agrippina), L. Puglisi (Marchese di Roccaverdina), M. Parutto (Baronessa di Lagomorto).